

Elogio del *lenguaraz*¹

BLAS MATAMORO

Dice Malraux che la morte trasforma la vita in destino. Aggiungo, per conto mio, che non si tratta solo di un finale e nemmeno di una fine in quanto finalit , bens  di un compito portato a termine, il che   proprio della vita umana. Quando una pianta o un animale muore, un altro esemplare della sua specie occuper  il suo posto. Invece, la fine di un uomo   l'ultimo punto di un'opera che nessun altro pu  compiere al suo posto.

Juan Octavio   stato un uomo di lingue. Nel miglior senso della parola, un *lenguaraz*². Scriveva in spagnolo, parlava l'italiano e il francese – lo dico perch  ho accesso a queste lingue – e anche il serbocroato, per me del tutto intransitabile. Era un linguista, vale a dire che studiava, da scienziato, quella struttura profonda delle lingue che le rende traducibili anche se non equivalenti, poich  mentre le unisce, anche le differenzia. Dalla caduta della Torre di Babele, questo   uno dei misteri pi  incalzanti della condizione umana. Perch , se abbiamo la stessa formula genetica e lo stesso cervello, non abbiamo un'unica lingua, come gli animali?

Juan Octavio fin  i suoi giorni a Trieste, la citt  poliglotta per eccellenza. Si corrispondevano, si corrisposero fino all'ultimo. Ricordo mentre

¹ Traduzione di B. L. Prenz.

² Colui che domina due o pi  lingue, poliglotta. Ma vuol dire anche loquace, parolajo, ciarliero (ndt).

percorrevo con lui la maglia delle sue strade ottocentesche, le sponde del canale, la spirale di vie che salgono e scendono dalle sue colline. Tutto questo è visibile, persino quella piazza la cui quarta parete è il mare, aperto a tutte le derive del mondo, dove l'Europa Centrale si sporge sul Mediterraneo. Ma c'è a Trieste una trama di frontiere, dove le lingue si avvicinano e si toccano. Più che un garbuglio di frontiere, è una mappa di confini: slavi assieme a latini, l'Oriente balcanico con l'Occidente germanico, ebrei della diaspora accanto a musulmani e cristiani. Successivi imperi hanno solcato questo suolo lasciando le loro impronte. Il vento e la pioggia le hanno cancellate, l'aria ha conservato le loro parole. La pazienza dei suoi scrittori le hanno fissate sulla carta e ora sfavillano sugli schermi dei computer.

Qui James Joyce inventò un esperanto per la letteratura del XX secolo. Kafka, un ceco che non poteva scrivere in ceco e un ebreo che non conosceva abbastanza l'ebraico da scriverlo, imbastì alcune delle pagine decisive delle lettere tedesche. A sua volta, Italo Svevo, istruito in tedesco, redasse nel suo particolare italiano un paio di imprescindibili romanzi della nostra epoca. Il capitano Burton tradusse *Le mille e una notte*. E Prenz proseguì la sua opera in spagnolo, quella iniziata nel suo paese natale, l'Argentina.

Noi argentini di origini immigratorie siamo, in modo variabile, scrittori poliglotti. Un paio di esempi famosi lo dimostrano. Jorge Luis Borges crebbe in una casa dove si parlava e leggeva in inglese. Roberto Arlt in un'altra dove si parlavano l'italiano e il tedesco. Entrambi scrissero sempre in spagnolo, anche se questa lingua esposta nascondeva altre lingue, soffocate e mute, che facevano cenni, gesti e boccacce dietro le parole. Juan Octavio mi mostrò una volta il molo triestino dal quale erano salpati i suoi genitori verso le enigmatiche, e per loro ancora inedite, pampas sudamericane. Avrebbero dovuto imparare la lingua nella quale si sarebbe prodotto lo scrittore. Quale sarebbe stata la lingua materna? Quella slava o quella ispana? Prenz rispose: la storica lingua dell'idioma argentino nella triplice professione di scrittore, linguista e traduttore. Una risposta *lenguaraza*.

Non tutti hanno fatto lo stesso. Cortázar sì, nella Parigi dove Bianciotti passò al francese, mentre Wilcock in Italia, all'italiano, e Mangel, un po' dappertutto, all'inglese. L'Europa recuperava i figli dell'emigrazione divenuti immigrati. Tale proposta raggiunse altri ancora di noi, compresi quelli finiti in Spagna, curioso paese, esteso come la provincia di Buenos Aires, ma dove coesistono quattro lingue ufficiali. In ogni caso, insisto:

siamo discendenti di immigrati divenuti emigrati. Anzi: strappati dalla terra nativa divenuta terra d'espulsione. Ci videro partire gli stessi porti che videro arrivare i nostri antenati.

Questa circostanza lascia il segno. L'esiliato non solo arriva da lontano, ma lo fa come se stesse scontando una condanna di ostracismo. La scelta è subirla e dare ragione all'espulsore o trasformare l'esilio in compito, portandosi un po' di terriccio in un quaderno di appunti, nel quale le vecchie parole continuano a essere qualcosa di proprio. È stato il compito di Juan Octavio, questo. A esso aggiunse la frequentazione dell'allora ancora esistente Jugoslavia, dove tornò ad ascoltare le voci dell'infanzia. La città nella quale stabilirsi, dove mettere su casa, famiglia e lavoro, fu quella più pertinente: Trieste.

Scrivere in spagnolo in un ambiente dove non si parla, propone un esercizio di creativa memoria. Prenz lo svolse con la sua continuità idiomatica, come ho detto, ma con una connotazione importante, che lui denomina, in uno dei suoi libri più riusciti, le *Habladuras del Nuevo Mundo*³. In effetti, la lingua spagnola fu la lingua dei conquistatori, una lingua straniera per gli aborigeni d'America. Agli inizi, lo parlava una minoranza, quella stessa che poteva scriverlo e leggerlo. Con l'arrivo dell'Indipendenza, solo una quinta parte della popolazione lo usava quotidianamente. La diffusione avvenne di bocca in bocca, molto prima che arrivasse la scuola. Fu, propriamente, una questione di *habladurias*⁴ a creare, da quella penisola di quattro lingue, un continente con una stessa lingua e una diversità innumerevole di parlate che la mantengono viva e sono la materia di un secondo continente, quello delle sue letterature. Vale a dire che, nell'opera di scrittori come Prenz e altri *lenguaraces*, l'America letteraria arriva in maniera diretta in Europa.

A questo punto, la questione slitta dalla letteratura verso il mistero babelico al quale alludevo prima. Ci furono, ci sono e ci saranno, nel mondo, innumerevoli lingue, tutte traducibili l'una nell'altra. E ci fu, c'è e ci sarà, in tutte loro, qualcosa di intraducibile che riguarda l'immediato corporale del linguaggio che si parla, anche quando viene trasposto nella lettera scritta, apparentemente muta. C'è respiro, suono articolato, rumore inarticolato, tono. Questo margine intraducibile è quello che rende la poesia possibile. Goethe propone di vedere – o per meglio dire: di ascoltare – in essa i resti di una lingua originale unica,

³ J. O. Prenz, *Habladuras del Nuevo Mundo*, Madrid, Ed. Rialp, Colección Adonáis, 1986.

⁴ Dicerie, voci, rumori (ndt).

perduta per sempre. Il poeta, che scriva in versi o in prosa, la recupera e la mantiene in vita.

Abbiamo conversato con Juan Octavio più volte sull'argomento, in particolar modo sulla traduzione della poesia, intesa come inclinazione poetica del linguaggio, che include anche la prosa, giungendo alla grande questione dell'assente lingua originale, quella esistita prima di Babele, quando ogni cosa aveva la sua esatta denominazione e non c'era bisogno di traduzioni. La conclusione fu che quello era un mondo pieno di ciò che i greci chiamavano *etimo*, le parole perfette. Un mondo senza poesia. E non è uno scherzo, soleva dire Juan Octavio, o per meglio dire: è uno scherzo molto serio.

È possibile immaginare una figura per l'illustrazione di linguisti e scrittori. Un immenso circolo di lingue intorno a un grande vuoto, ciò che Mallarmé denomina la lingua centrale, l'unica che mancherebbe all'insieme, il tesoro di tutti i significati, e che, per lo stesso motivo, sarebbe una lingua intraducibile. Cioè: non sarebbe una lingua. E ancora una volta: sarebbe uno scherzo. Non traduco in *lunfardo*⁵, anche se, in questo caso, sarebbe più preciso.

Quest'assenza è la felicità dello scrittore, che vive dell'imprecisione e dell'ambiguità tra le scarse parole e l'abbondanza delle cose. All'emigrante serve come rimedio all'altra assenza, quella del luogo di origine perduto. Esso cessa di essere un riferimento e lo trasforma in un errante che non trova il suo luogo originario, ma che, proprio per questo, come il poeta, rende suo qualsiasi luogo del mondo e il mondo stesso come suo. Quando Juan Octavio narra il suo ritorno ai luoghi di Ensenada e di Berisso, che erano i suoi paesaggi degli inizi, e non trova ciò che ha lasciato, reitera quello che Proust ha detto delle strade, che sono fuggitive come gli anni. È la scrittura che lo documenta, quella che le salva dall'oblio, dalla sparizione.

Farfugliando questi ricordi, percorro gli indifferenti marciapiedi di Madrid, dove i miei passi seguono i miei passi. Si trasformano in sentieri di Babele. Spesso, li condivido con Juan Octavio, pensando alla vita come a una manciata di scherzi, tutti molto seri. Così conservo l'Amico. Per chi ascolta e non legge queste parole, chiarisco che è con la A maiuscola.

⁵ Gergo di Buenos Aires (ndt).